

WORKING PAPER

DOCUMENTO DI LAVORO	
FEBBRAIO 1969	223

UNA POLITICA PER L'AMERICA LATINA *

di

Bruno Abbina

Questo studio esprime solo il punto di vista dell'autore

iai

istituto affari internazionali

iai

Analogo fallimento - o quasi - ha avuto l'"Alleanza per il Progresso" che pure tante speranze aveva suscitato al suo sorgere, e che ha praticamente (1) rinunciato ai suoi obiettivi più ambiziosi, limitandosi ad erogare (e parzialmente) i crediti già annunciati, e demandando al futuro mercato comune latino-americano (risultante dalla fusione dei due già esistenti, che del resto sono già in crisi, in special modo l'ALALC, per proprio conto) la soluzione di quei problemi che essa stessa avrebbe dovuto risolvere.

Quali potranno essere gli esiti futuri? Non è un mestiere facile quello del profeta, anche se, sintomaticamente, si parla da più parti della "fine della speranza e dell'inizio della collera" (2), e se il ricorso alla violenza appare come l'unica via di uscita.

Forse, come spesso accade nella storia, i problemi dell'America Latina stanno maturando una loro soluzione sotto i nostri occhi, senza che noi stessi ce ne rendiamo conto.

Queste brevi analisi che seguono vogliono essere un invito alla discussione, per vedere se da un nuovo esame dei dati del problema possano emergere, se non delle soluzioni, almeno qualche possibile indicazione.

(1) - "The Alliance that lost his way" è il titolo di un articolo di Eduardo Frei, pubblicato nell'aprile 1967, in occasione della firma di una dichiarazione congiunta dei Capi di Stato latino-americani, sul rafforzamento della cooperazione inter-americana.

(2) - Jacques HELLE: "Amerique latine: La fin de l'espoir et le début de la colère", in Faim et Soif, n. 76 (1968).

LE STRUTTURE SOCIO-ECONOMICHE DELL'AMERICA LATINA

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA: GLI ELEMENTI DI BASE

- a) le Masse contadine
- b) Il proletariato urbano
- c) Le classi medie

PARTE SECONDA: LE STRUTTURE SOCIALI

- a) L'Università
- b) L'Esercito
- c) La Chiesa Cattolica
- d) I Partiti Politici

PARTE TERZA: LE REALTA' ECONOMICHE

- a) L'Agricoltura
- b) L'Industria
- c) Il Commercio

CONCLUSIONE

INTRODUZIONE

In primo luogo, esiste veramente l'America Latina? La domanda, ad una analisi appena un po' più attenta, è assai meno paradossale di quanto possa sembrare a prima vista.

Sotto una apparente somiglianza, data dalle comuni condizioni socio-economiche, si rivelano immediatamente diversità fondamentali in tutti i settori; dalle dimensioni fisiche (si pensi a un gigante, in tutti i sensi, come il Brasile, di fronte alla miriade dei piccoli stati dell'America Centrale, o dello stesso Sud-America); dal tipo di popolazione (tutta bianca in Argentina di fronte alla prevalenza dell'elemento negro o meticcio in Brasile, e indio nei paesi andini); dal tasso di sviluppo (un'Argentina ormai largamente industrializzata, di fronte a paesi in cui lo sviluppo sembra essersi arrestato), e così via.

Ma ciò che più conta, infine, è il ridotto grado di consapevolezza che i vari popoli dell'America Latina hanno di una loro fondamentale unità. Per un Argentino o un Brasiliano, per un Messicano o un Cileno, il polo di attrazione sono gli Stati Uniti o l'Europa, non certo un altro paese dell'America Latina.

La stessa conoscenza che essi hanno l'uno dell'altro è abbastanza limitata, e spesso di seconda mano, passando cioè attraverso gli Stati Uniti. Si pensi, tanto per fare un solo esempio, ma assai significativo, che, fino a qualche anno fa, a Città del Messico erano accreditati più di 30 corrispondenti di giornali statunitensi ma nessuno di altri paesi latino-americani (1). Si vuole di più? Fino al 1950 non esisteva una linea aerea o marittima che congiungesse direttamente il Messico con il Brasile.

Deficienza di mezzi, si dirà, unita a un non adeguato sviluppo economico, ed è vero (anche se per paesi come il Brasile, il Messico, l'Argentina, ciò sia abbastanza contestabile), ma c'è qualcosa di più. C'è un forte particolarismo; il sentimento, profondamente radicato, della propria "unicità"; l'acuta consapevolezza delle differenze, assai più che delle somiglianze, esistenti con gli altri paesi latino-americani.

A parte un certo senso delle comuni origini (la "hispa

(1) - Al Messico, è stato calcolato che nel Ministero degli Affari Esteri, il 60% dei funzionari si occupano degli Stati Uniti, il 20% delle organizzazioni internazionali, il 15% dell'Europa ed il 5% di tutto il resto del mondo, compresa l'America Latina. Negli altri paesi latino-americani il fenomeno è analogo.

nidad"), una comune e diffusa ostilità contro gli Stati Uniti (accusati di non fare abbastanza per i loro vicini e più sicuri alleati), e una molto teorica buona volontà di risolvere insieme i problemi comuni (1), non esiste pertanto, se non in misura assai ridotta, un cemento unificatore dell'America Latina.

E di ciò hanno consapevolezza anche gli uomini politici più lungimiranti. Joscelino Kubishek ammoniva:

"Non ci si faccia delle illusioni: è impossibile per dei popoli che vivono in condizioni così diverse impegnarsi in una lotta comune, avere misure di valore identiche, provare le stesse reazioni di fronte a certi avvenimenti e a certe dottrine. Questa è una verità che deve essere riconosciuta e proclamata finché si è ancora in tempo".

(Preambolo all'Operazione Panamericana)

Questo, che abbiamo visto, non è che uno dei tanti esempi delle diffuse quanto erronee generalizzazioni, così frequenti quando si parla dell'A.L. (2). La realtà dei popoli latino americani è troppo complessa, e le loro situazioni troppo varie, perchè si possa presumere di spiegarle con strumenti inadeguati ed analisi superficiali.

Del resto, per l'europeo medio, anche colto, l'A.L., spesso ignorata e ancor più spesso mal conosciuta resta una serie di approssimazioni e, come è stata autorevolmente definita: "un continente sempre da riscoprire".

(1) - Si pensi alla difficile vita dei mercati comuni latino-e centro-americano (ALALC e MCAC), creati oltre tutto, almeno in gran parte, come reazione e imitazione al Mercato Comune Europeo.

(2) - Vedi una interessante analisi delle "généralisations erronées" sull'A.L. nel saggio di Jacques LAMBERT: "Amérique latine", Paris, 1963. Una difesa della funzione e della utilità delle generalizzazioni, sempre in tema di A.L., ("Without generalizations there can be no concepts and without concepts there can be no policy"), la si trova invece nell'articolo di Philip W. QUIGG: "Latin America: A Broad-Brush Appraisal", in "Foreign Affairs".

P A R T E P R I M A

GLI ELEMENTI DI BASE

- a) - Le masse contadine
- b) - Il proletariato urbano
- c) - Le classi medie

* * *

a) LE MASSE CONTADINE

Molto si è discusso sul diverso sviluppo che storicamente hanno avuto le due parti del continente americano: l'America del Nord (Stati Uniti e Canada) e l'America del Centro e del Sud. Entrambe terre di conquista e di colonizzazione, ma con sviluppi assai diversi, per non dire opposti. Mentre nel Nord, specialmente dopo la guerra di secessione, predominava la piccola proprietà e, dopo l'avanzata dei pionieri, si sviluppava l'industria (facilitata da fonti d'energia - carbone e petrolio - di facile sfruttamento, e aiutata dall'afflusso di capitali europei), nel Centro e nel Sud predominava la grande azienda agricola ("estancia" argentina o "fazenda" brasiliana, "fundo" cileno, o "hato" venezuelano) basata sul lavoro degli schiavi, autonoma e autosufficiente, che ricreava, nel continente americano, forme socio-economiche scomparse, in Europa, con il tramonto dell'era feudale (1).

Di tale diverso sviluppo, sono state indicate varie cause: fattori climatici, razziali (la diversa origine dei coloni, anglosassoni e latini), religiosi (protestanti e cattolici), etici (le diverse politiche migratorie) e così via. Tale confronto è per molti aspetti illuminante. Infatti, tanto per restare nel solo settore agricolo, il diverso carattere della proprietà fondiaria creava nell'America del Nord dei piccoli proprietari, che riuniti in comunità, davano origine allo sviluppo democratico degli Stati Uniti, mentre nell'America del Centro e del Sud l'agricoltura estensiva creava dei servi della gleba che, nonostante l'indipendenza, le trasformazioni economiche e sociali e l'innegabile progresso generale, sono, in molti casi, ancor oggi, rimasti tali.

Ciò vale, ovviamente, sia per l'elemento autoctono

(1) - non per nulla qualche scrittore francese ha paragonato il contadino latino-americano di oggi al servo della gleba dell'Europa feudale, il "Jacques Bonhomme" delle campagne francesi dell'anno mille.

- gli indiani - ridotti in stato di schiavitù, sia per gli africani importati come schiavi (numerosi soprattutto nelle piantagioni di zucchero del Brasile e dell'America Centrale), sia, infine, per i numerosissimi incroci che hanno dato origine a un vastissimo meticciato, che in alcuni paesi costituisce ancor oggi la maggioranza della popolazione (72% in Colombia, 70% nella Repubblica Dominicana, 68% in Venezuela, ecc.).

E qui - prima di procedere oltre - si impone una precisazione. Benchè fra le classi rurali siano presenti, in ridottissima misura, elementi di origine europea (1) e, viceversa, elementi indii, africani e meticci siano ormai molto frequenti anche nelle città, in termini generali, quando si parla di masse rurali si intendono sempre indiani, africani e meticci, si tratti di agricoltori coltivatori diretti o di salariati agricoli (2).

La prova di ciò è che non esistono di solito in A.L. - salvo rare eccezioni - distinzioni razziali, ma solo di "status" sociale. In altre parole, ciò che conta non è, come ad esempio nei vicini Stati Uniti, il colore della pelle, ma il modo di vivere (3).

Che i contadini siano i "non-bianchi" non è, pertanto, un fatto razziale, ma economico e sociale; essi cioè sono stati la "classe" dominata dai coloni bianchi (4).

Queste masse rurali - indiani, africani, meticci - che sono ancor oggi fuori della civiltà moderna, e le cui condizioni

-
- (1) - per i quali, però, si attaglia forse la qualifica di "agricoltore", ma non certo quella di "contadino".
- (2) - I due termini in genere sono strettamente connessi, in quanto il salario - o gran parte di esso - consiste nella concessione, data dal padrone, al contadino di poter coltivare un pezzo di terra per conto proprio.
- (3) - In Bolivia il censimento del 1950 dava il 46% di Indiani, ma constatava che il 70% della popolazione parlava lingue indiane.
- (4) - La "spia linguistica" di tale situazione è data dalla evoluzione della parola spagnola "campesino" e da quella portoghese "caboclo". La prima, che significa originariamente "contadino", sta oggi ad indicare l'Indiano; la seconda, al contrario, che originariamente indicava il meticcio indiano-portoghese, oggi designa correntemente il "contadino".

non sono molto cambiate dalla dominazione spagnola in poi, costituiscono pur sempre, anche se non hanno possibilità di espressione né sociale né politica, il "cuore" stesso dell'A.L.

Esse costituiscono quella "grande anima muta" di cui parla Miguel Asturias nei suoi romanzi, il cui ingresso nella civiltà del mondo contemporaneo non potrà avvenire senza profondi conflitti ed estese lacerazioni, e che pure costituisce, in A.L. la grande sfida alla generazione presente.

Per quanto riguarda poi il così detto "problema indiano", presente in Guatemala e nei tre paesi andini, Ecuador, Perù, Bolivia, anche in questo caso si tratta del problema generale delle masse contadine non integrate nello sviluppo generale del paese, e costituenti pertanto un freno alla sua crescita.

Ora, è vero che in questa "Indo-America" lo sviluppo è stato più lento che nella "Euro-America" (i paesi cioè come l'Argentina e l'Uruguay, in cui, data la scarsità - e lo sterminio - della locale popolazione indigena, il popolamento è avvenuto prevalentemente mediante l'immigrazione europea), e nella "Mezziccio-America" (Paraguay, Costa Rica, Cile, Brasile, paesi in cui la mescolanza culturale e razziale ha dissolto e unificato, nella fusione, i gruppi indigeni originari, ma è anche vero che, fino all'arrivo degli Spagnoli, era stato esattamente il contrario, e cioè che nelle due zone precedenti esistevano solo culture normali di cacciatori o pastori, e, al massimo, di agricoltori estremamente primitivi, mentre nella "Indo-America", corrispondente presso a poco all'impero degli Inca, si era sviluppata una civiltà assai evoluta, con una agricoltura intensiva, grandi opere di agricoltura e di terrazzamento, intensa vita sociale, grandi città e una complessa gerarchia militare, religiosa e politica.

Il problema dell'arretratezza non dipende quindi da una pretesa "inferiorità" costituzionale di una parte della popolazione - che anzi era, originariamente, la popolazione più progredita di tutto il sub-continente - ma, al contrario dell'abbruttimento e dalla condizione di schiavitù (nelle sue diverse forme) cui essi sono stati assoggettati, per più di tre secoli, dalla dominazione spagnola. E qui ritorna la questione, cui abbiamo già accennato, del sistema sociale dell'"encomienda" e del suo erede, il latifondo (1), che veniva a creare una società a compartimenti stagno, i cui appartenenti agli strati inferiori, addetti a un lavoro forzato nelle campagne venivano indicati col nome

(1) - Non per nulla: latifondi o "haciendas" occupavano, ancora nel 1950, il 90% delle terre in Bolivia, l'80% in Perù, il 70% in Ecuador.

di "Indiani", a qualsiasi razza in realtà appartenessero (1).

Questo "doppio settore" della società, per cui ad alcuni, i "bianchi", venivano riconosciuti tutti i diritti, mentre a gli altri, gli "Indiani", spettavano tutti i doveri, venne legalmente abolito dalle rivoluzioni nazionali dei primi dell'800, ma si è mantenuto in pratica (sotto forma di abuso sanzionato dalla tradizione), fino ai nostri giorni, e si mantiene tuttora.

Alla debolezza della posizione dei contadini nei confronti dei proprietari, si cerca oggi, in qualche caso, e con molta lentezza, di porre rimedio con la creazione di leghe contadine (2), creazione che è ovviamente osteggiata con ogni mezzo dai proprietari (e spesso anche dai governi che sono loro espressione o con i quali intrattengono rapporti di stretta alleanza) (3), e la cui azione - date le condizioni in cui si svolge - viene fatalmente a sconfinare dal terreno sindacale a quello politico o addirittura a quello rivoluzionario.

In esse, gli elementi più attivi sono in genere costituiti dai "giornalieri" o "salariati agricoli", coloro cioè che non risiedono più sul latifondo, che hanno abbandonato per la città, e che prestano la loro opera come braccianti agricoli, in genere per i lavori stagionali. Benchè di solito siano malvisti, non solo dal proprietario per cui rappresentano una spesa e una

-
- (1) - Le distinzioni più importanti erano fra "persone nate in Spagna", "persone nate in colonia, ma di origine spagnola", "persone libere, ma di discendenza mista", "persone addette al lavoro obbligatorio nei campi", "schiavi". Il fatto che non si trattasse di distinzioni razziali o di casta è provato dal fatto che, autentici Indiani che riuscivano, per caso o per la loro abilità, ad evadere dalla "encomienda" e ad infiltrarsi nelle classi superiori, cessavano per ciò stesso di essere Indiani, ed ottenevano, purchè disponessero di ricchezze ed influenza, un legale certificato di appartenenza ai "bianchi".
 - (2) - il caso più famoso è forse quello delle "Ligas Componesas" organizzate nel Nord-Est Brasiliano intorno al 1940, e di cui il capo più noto è Francisco Julão, che ne guida l'ala di estrema sinistra, a tendenze socialiste.
 - (3) - Persino nel Cile, paese che, com'è noto, è all'avanguardia della legislazione sociale, e attualmente è retto da un governo di sinistra, le leghe contadine sono consentite allo interno dell'azienda, e ne possono far parte solo i contadini residenti nel fondo, rendendo in tal modo impossibile ogni azione di rivendicazione di classe.

possibile fonte di tensioni, ma anche dagli stessi contadini fig si nell'azienda, che sentono in loro una minaccia alla loro sia pur misera situazione, essi, come apportatori di idee nuove, rac colte nella loro esperienza in città, agiscono come un fermento di rinnovamento, specialmente fra i contadini più giovani, mostrando loro che sono possibili altre e migliori condizioni di vita, oltre a quelle esistenti nel latifondo.

E infatti, solo la conoscenza che esistono altre alter native può agire come forza rivoluzionaria e spingere le masse rurali a contestare prima le forme e poi la condizione stessa del latifondo. Ciò avviene oggi solo in minima parte, e coloro che lo fanno, incontrano non solo la più chiusa e violenta ostilità da parte dei proprietari (che, pur di non intaccare l'es senza stessa, sociale più che economica, del latifondo, ricorrono a drastiche misure come la meccanizzazione o conversione alla agricoltura all'allevamento), ma anche degli altri contadini fig si sulla terra, mezzadri od affittuarii. E proprio in Brasile, il relativo insuccesso dell'azione rivoluzionaria dei gruppi guidati da Francisco Julão è stato determinato dall'azione di freno - se non di aperta ostilità - esercitata dagli altri gruppi della lega, composti appunto da mezzadri e affittuarii (1).

Quella dei proprietari di latifondi è, storicamente, una battaglia destinata a essere perduta, perchè è contro l'evol uzione stessa della storia, ma ciò non significa che la vittoria delle classi contadine sarà rapida o facile. Al contrario, le forze di resistenza all'interno del sistema sono fortissime, e il potere contrattuale dei contadini estremamente debole.

Ma l'elemento che, alla lunga, sarà decisivo per il crollo del sistema del latifondo è la tendenza, che va accentu andosi sempre più rapidamente in A. L., verso l'urbanizzazione. Anche in questo caso le cifre sono di una evidenza incontestabile. Esaminando quelle citate in studio della CIDA (Comitato Interamericano para el Desarrollo Agrícola), si vede come nei paesi indicati il rapporto popolazione urbana, popolazione agricola si vada rapidamente modificando a favore della prima. Prendendo i dati del 1950, quelli del 1960 e le proiezioni al 1970 (2), si

(1) - anche se, nel complesso, tutti i componenti della Lega, mo derati e estremisti, costituiscono una frazione irrisoria delle masse rurali del solo Nord-Est. Del resto, l'appartenza alla Lega è motivo sufficiente per essere boicottati in tutti i modi, e non essere più assunti dai proprietari per i lavori stagionali.

(2) - Basate sul semplice tasso di incremento della popolazione (non tenendo cioè conto dell'incremento progressivo delle migrazioni rurali) e quindi, caso mai, errate per difetto e non per eccesso.

vede come in Brasile, ad esempio, la popolazione rurale, che era del 63,8% nel 1950, era scesa al 54,9% nel 1960 e si prevede che scenderà al 46,5% nel 1970. A parte l'osservazione, però, che, pur scendendo in valore percentuale, le masse contadine aumentano in valore assoluto - per cui il Brasile nel 1970 avrà sempre 44 milioni di contadini, 5 in più di quanti ne avesse nel 1960 -, resta il fatto che nei paesi meno sviluppati, e dove le masse rurali sono in maggior numero, tale processo, pur continuando irreversibile, è assai più lento. Così, ad esempio, in Guatemala, in cui la popolazione rurale costituiva il 74,5% del totale nel 1950, tale percentuale scese lentamente a 72,8 nel 1960 e sarà ancora del 70,1 nel 1970. Altrettanto dicasi per paesi come l'Ecuador e la Colombia, in cui la popolazione rurale nel 1970 supererà ancora il 50% del totale. Ciò vale a dare un'idea di come il processo sarà lungo e della strada - difficile e faticosa - che c'è ancora da percorrere prima che il vecchio ordine scompaia e se ne costituisca uno nuovo.

b) IL PROLETARIATO URBANO

Il proletariato urbano nell'A.L., come spesso accade nei paesi in via di sviluppo, è in larga misura un sotto-proletariato. Le masse operaie vere e proprie sono ancora assai ridotte di numero (1) (sui 15 milioni circa secondo una valutazione molto approssimativa e includendo in tale cifra molti artigiani) (2). Di conseguenza, il loro peso sulla società è relativamente scarso, nonostante l'esistenza di forze rivoluzionarie, specialmente fra i minatori della Bolivia e del Cile, che in qualche caso, come appunto in Bolivia, sono arrivate a conquistare il potere.

Del resto, anche in questo caso, bisogna guardarsi dalle generalizzazioni, e vedere come in realtà la situazione sia

(1) - nonostante il loro rapido accrescimento: in Brasile, fra il 1940 e il 1950, e cioè nel periodo della più rapida espansione industriale, mentre la popolazione totale aumentava del 26%, il numero degli operai occupati nelle industrie di trasformazione aumentava del 60%.

(2) -- Inoltre, anche nei paesi più industrializzati, esse rappresentano una ridotta frazione del totale dei lavoratori: il 29% in Argentina, il paese più industrializzato di tutta l'A.L.; il 17% in Brasile, ecc. Ciò spiega la loro condizione di privilegio e di isolamento insieme, nel tessuto sociale della nazione.

assai complessa e presenti aspetti contrastanti.

In primo luogo, è necessario premettere che il fenomeno operaio interessa oggi solo cinque o sei paesi, sui 20 che costituiscono l'A.L., in quanto nella stragrande maggioranza di essi l'agricoltura occupa più della metà delle forze di lavoro. Ciò, del resto, accade anche in Brasile, dove però l'ampiezza della popolazione consente l'esistenza di una forza operaia importante.

In secondo luogo, vi sono vari fattori, sfavorevoli e favorevoli che, rispettivamente, rallentano o aumentano la capacità di azione politica delle masse operaie.

Così, per esempio, se da un lato è vero che esse rappresentano una ristretta minoranza di fronte a quelle rurali, è anche vero che, data la quasi totale assenza di capacità di espressione politica da parte di queste ultime, le masse operaie rappresentano attualmente l'unico possibile interlocutore delle classi dirigenti.

A ciò si aggiunge un altro elemento favorevole, e cioè la loro concentrazione, sia geografica sia settoriale. Infatti, come abbiamo già detto, l'industria in A.L. è estremamente concentrata. Si pensi, tanto per fare un solo esempio, che in Brasile metà della popolazione operaia è concentrata nella città di São Paulo e nei suoi dintorni; in Argentina, il 65% a Buenos Aires e dintorni; in Messico, a Mexico City e a Monterrey.

Altrettanto si può dire per la concentrazione settoriale, per cui, anche in paesi relativamente meno sviluppati, come la Bolivia e il Cile, la popolazione è concentrata in larga misura nell'industria predominante, e cioè quella estrattiva.

Tale concentrazione consente una più efficace azione, sia sul piano strettamente sindacale, sia su quello politico.

Dato che la politica si fa solo nelle città (la campagna, come abbiamo visto, è assente, è la "grande silenziosa"), e specialmente nella capitale, la concentrazione in uno stesso luogo di tali masse operaie permette loro di esercitare una azione assai più incisiva di quel che consentirebbe il loro, relativamente ridotto, peso numerico.

Di fronte a ciò stanno altri elementi negativi, come la formazione estremamente recente di tale classe operaia, in larga misura emigrata nelle città da meno di un decennio, e pertanto priva di una approfondita esperienza operaia e di una vera e propria coscienza di classe. A ciò si aggiunga che le strutture rurali da cui esse provengono hanno, in A.L., un carattere arcaico, e ciò rende assai più difficile l'inserimento di questi "neo-operai" nelle strutture sindacali e politiche dell'odierno mondo del lavoro.

Non va trascurato, inoltre, l'effetto di depressione sui salari e, in genere, su tutta la struttura sindacale, che hanno le vaste riserve di mano d'opera disponibile, esistenti sia nelle campagne, sia nelle immense "bidonvilles" che si estendono intorno alle grandi città.

Inoltre, da un punto di vista più generale, mancano spesso le condizioni oggettive perchè i sindacati possano svolgere la loro dinamica contrattuale, limitandosi a semplici contatti bilaterali con i datori di lavoro (1).

La storia dei sindacati in A.L. ha infatti caratteristiche particolari. Dopo un periodo, intorno ai primi del '900, in cui prevalsero le tendenze anarchico-sindacaliste e la opposizione violenta all'ordine costituito e allo stato (2), nei decenni seguenti si assistette, negli stati in cui il fenomeno operaio era importante, (Argentina, Brasile, Cile) ad una progressiva integrazione del movimento sindacale (che nel frattempo si allargava ed aumentava di numero) nel governo, che lo riconosceva, istituzionalizzandolo, e che, mediante una ampia legislazione sociale, e la azione dei Ministeri del Lavoro, cercava di cattivarsene le simpatie. Il "peronismo" argentino, il "getulismo" brasiliano e il "Fronte Popolare Cileno" di Pedro Aguirre Cerda, ne sono gli esempi più clamorosi.

E che questa non sia una fase storicamente terminata è dimostrato dalla influenza che conserva ancor oggi il peronismo in Argentina, e - sia pure in misura minore - il "getulismo" in Brasile.

Ciò vale a spiegare come, in una situazione esplosiva come quella dell'A.L., la tendenza dei sindacati - in misura sempre più forte quanto più il paese è arretrato - sia di spostare la loro azione dal piano puramente sindacale a quello politico, e

(1) - La legislazione sociale in A.L. è, contrariamente alle apparenze, molto avanzata - probabilmente per l'influenza della rivoluzione sociale messicana, che è del 1910 (sette anni prima di quella russa) -, e tutti o quasi i paesi hanno ormai una loro "Carta del Lavoro" (quella dell'Uruguay è del 1932, seguita, nello stesso decennio, da quelle di Perù, Brasile, Colombia, Salvador, Nicaragua). Tale legislazione è anche generalmente rispettata, ma il punto debole è che essa protegge solo una ristretta percentuale dei lavoratori (per parlare solo dei paesi più progrediti, il 23% in Argentina, il 22% in Brasile, il 18% in Cile, il 17% al Messico).

(2) - celebri lo sciopero generale del 1910 in Argentina, quello del 1907 a Iquique in Cile, e quelli di Recife, in Brasile, del 1919.

come i capi sindacali tendano fatalmente a diventare capi politici. E ciò avviene non soltanto nei paesi di minore sviluppo, in cui le aristocrazie operaie hanno, sia pure temporaneamente, preso il potere, come in Bolivia; ma anche in quelli, come l'Argentina, in cui lo sviluppo economico è assai più avanzato, e dove, ciò non ostante, i capi dei sindacati costituivano il vero governo-ombra del regime peronista, e costituiscono ancor oggi la spina dorsale del movimento.

I rapporti governo-sindacati sono in genere assai stretti in quasi tutti i paesi dell'A.L. e tale rapporto bivalente costituisce la forza, e al tempo stesso la debolezza, di entrambi. Da un lato, infatti il governo, che ha creato un sindacato per farsene un appoggio, ne rimane talvolta prigioniero; dall'altro, i capi sindacali, che sono diventati uomini di governo riescono raramente a contemperare le esigenze delle masse operaie, dalle cui file provengono, con quelle dell'amministrazione dello stato, e sono inevitabilmente costretti a favorire le une o le altre, rischiando rispettivamente o l'impopolarità e la sconfessione da parte dei loro sostenitori o la crisi economica del paese. Con tutto ciò, se si guarda al futuro, pur non potendo anticipare se la "rivoluzione" dell'A.I. sarà o no di impronta contadina (come è avvenuto a Cuba, e come da molti segni sembra di poter prevedere) è certo che, almeno nei paesi più sviluppati nei quali l'industrializzazione è già in atto, è al movimento operaio, pur con tutte le sue debolezze e i suoi difetti, che resta affidata gran parte delle speranze di progresso.

c) LE CLASSI MEDIE

Per le così dette "classi medie", il discorso si fa più complesso. E' un luogo comune che in A.L. non esista una vera e propria "classe media". Anche questa però, come le altre, è una generalizzazione, che contiene solo una parte di verità e che necessita, comunque, un maggiore approfondimento. Se si guarda alle città, vere metropoli moderne - e, in qualche caso, proiettate addirittura nel futuro - con le miriadi di "colletti bianchi" occupati tutti nel settore terziario, tale affermazione può sembrare priva di senso.

Ma, se si va più nel profondo, se si esaminano le radici storiche, e ci si chiede se la così detta "classe media" adempia realmente alle sue funzioni, l'affermazione iniziale riacquista gran parte del suo valore.

E' noto come in A.L. non si sia verificata, se non con enorme ritardo e solo parzialmente, la rivoluzione sociale che, nel corso dell'800, fece emergere in Europa la borghesia come classe dirigente ed erede della aristocrazia, ormai avviata

sulla via del tramonto (1).

Ciò vale a spiegare, fra l'altro, come le forze più attive della classe media, nel suo insieme, siano state, specialmente negli ultimi decenni, quelle stesse che in Europa un secolo fa furono alla guida dei movimenti rivoluzionari: e cioè i militari e gli studenti.

Il fatto che la classe media, nel suo insieme, si sia evoluta con un ritardo di più di un secolo, e quindi in un ambiente per altri versi già pervaso dalle realtà della civiltà contemporanea come il proletariato urbano e operaio, ha causato il suo attestarsi, politicamente, su posizioni di conservazione, anziché di rivoluzione o di semplice evoluzione. Al declino della vecchia aristocrazia terriera (nei paesi e nei luoghi ove esso è, sia pur parzialmente, avvenuto) la classe media non vi si è sostituita come classe dirigente, assumendone le responsabilità di "leadership" politica, ma, al contrario, ha cercato di imitarla negli aspetti esteriori, non nella sostanza del potere. Essa, cioè, non ha adempiuto alla sua funzione storica - almeno in senso europeo - di interlocutore e successore della aristocrazia. Nel vuoto di potere così creatosi, si è inserito allora un nuovo e più valido interlocutore: il proletariato urbano e operaio.

Questa classe media, pur non avendo pienamente adempiuto alla sua missione storica, resta pur sempre per forza di cose, una "matrice" rivoluzionaria, come prova fra l'altro l'estrazione "borghese" di gran parte dei rivoluzionari latino-americani. Essa trova il suo denominatore comune nell'accentuato nazionalismo, quasi sempre con forti coloriture xenofobe e specialmente antistatunitensi, e costituisce, al contrario di quanto avviene altrove, un elemento di instabilità politica.

Le stesse dimensioni della classe media, cui abbiamo accennato in precedenza, costituiscono, per converso, un elemento di maggiore o minore tensione sociale, anche nei confronti della classe operaia. Infatti, là dove la classe media è più ampia - e perciò stesso più differenziata - maggiori sono le possibilità di "promozione sociale" (soprattutto attraverso l'istruzione), sia all'interno, sia al di fuori di essa, per le aristocrazie operaie che premono per penetrarvi. Questa possibilità di mobilità sociale - la famosa "opportunity", il grande mito sociale degli Stati Uniti -, che si accompagna ovviamente a maggiori possibilità di lavoro, contribuisce a rendere meno aspri i conflitti sociali di quanto invece non avvenga in paesi più statici, in

(1) - la classe media, considerata in percentuale della popolazione urbana è del 30-40% in Argentina, Messico, Brasile, Costa Rica, Cile, Uruguay. Ma poiché solo nei primi paesi esiste una larga popolazione urbana, solo in essi esiste una considerevole classe media.

cui le possibilità di lavoro sono minori e la mobilità sociale quasi inesistente.

Inutile dire che ai primi appartengono i paesi a sviluppo industriale più rapido ed accentuato (Argentina, Brasile, Messico), ai secondi tutti gli altri (1).

Ma in entrambi i gruppi di paesi, quelli di maggiore e quelli di minore sviluppo, la classe media costituisce ancora - e ancor più nei secondi - la struttura portante della nazione, e ad essa spetta il compito storico di far entrare nell'era moderna le dimenticate masse contadine, che costituiscono ancora la stragrande maggioranza della popolazione. Se essa sarà impari a tale compito è difficile prevedere quale possa essere l'evoluzione, sociale e politica, del sub-continente latino americano, affidata agli scoppi di violenza popolari e alle brutali repressioni delle classi dominanti.

(1) - un caso a parte costituiscono quei paesi (Cile, Perù, Bolivia) in cui esiste una sola industria, altamente concentrata (in genere quella estrattiva). Essi, per la loro condizione particolare, costituiscono un gruppo intermedio: lo sviluppo industriale non si diffonde nel resto del paese, la mobilità sociale è scarsa, e le tensioni sociali in genere molto forti.

Tra eccezioni e casi isolati sono quelli dell'Uruguay e soprattutto di Costa Rica, in cui lo sviluppo sociale è avvenuto senza passare per l'industrializzazione, e che hanno, rispetto al totale della popolazione, una classe media assai numerosa e ridottissime tensioni sociali. Ma si tratta in entrambi i casi di piccoli paesi in condizioni particolari.

P A R T E S E C O N D A

LE STRUTTURE SOCIALI

- a) - L'università
- b) - L'esercito
- c) - La Chiesa Cattolica
- d) - I partiti politici

* * *

a) L'UNIVERSITA'

Un fenomeno che abbiamo avuto già occasione di ricordare, e sul quale dovremo ancora ritornare perchè la sua conoscenza è essenziale per una esatta comprensione dell'A.L., è quello dell'importanza - sociale, ma soprattutto politica - che hanno le minoranze, in una società in cui la stragrande maggioranza dei suoi componenti è politicamente muta e il dialogo politico si svolge fra piccoli gruppi di scarsa e scarsissima consistenza numerica, che, essendo gli unici interlocutori, acquistano un rilevante peso politico. Lo vediamo ora per gli studenti, (che rappresentano poco più dell'1% della popolazione (1) lo vedremo fra poco per i militari. Sotto certi aspetti, ciò ricorda la situazione esistente in Europa ai primi dell'800, quando, sia le rivoluzioni sociali, sia le insurrezioni nazionali (come nel caso dell'Italia e di altri paesi) erano condotte da pochi - in molti casi, pochissimi - elementi, quasi tutti di estrazione borghese.

A ciò si aggiunge un altro elemento. Dato l'elevato tasso delle nascite, in A.L. ancor più che negli altri paesi del III Mondo, la composizione demografica della popolazione è sbilanciata a favore dei giovani, che costituiscono oggi - e in misura ancor più accentuata domani - la maggioranza della popolazione. Questo elemento ha la sua importanza anche politica, perchè esiste una "solidarietà di generazione" attraverso le differenziazioni sociali, e i giovani universitari si fanno porta-voce delle rivendicazioni, non solo della classe da cui provengono - in generale la classe media - ma anche di quelle di tutti i loro coetanei, i giovani operai, le moltitudini contadine e soprat

(1) - la loro percentuale sul totale della popolazione è bassa in confronto, ad esempio, con gli Stati Uniti, ma il loro peso politico va calcolato sulla "popolazione politicamente attiva", che è una frazione minima della popolazione totale.

tutto il grandissimo numero di giovani in cerca di un lavoro che assicurino loro un più sopportabile tenore di vita.

A differenza dei contadini e degli operai, la formazione culturale dei giovani universitari li rende accessibili alle ideologie e permette loro di dare una base teorica alle loro rivendicazioni. Essi, generalmente orientati a sinistra, costituiscono l'avanguardia della rivoluzione, destinata a mutare radicalmente le strutture (sociali ed economiche) attualmente esistenti.

Del resto, ciò è dovuto anche alla tradizione di libertà e di indipendenza di cui godono le università. Esse, che hanno una storia assai più antica di quanto comunemente si creda (1), dopo il periodo coloniale in cui, modellate su quella di Salamanca, conservavano un carattere ancora medioevale, dopo l'indipendenza andarono soggette a una profonda trasformazione in senso laico e positivista, ed acquistarono quella libertà accademica e quei caratteri elettivi della amministrazione, che conservano ancor oggi.

Più tardi, dopo la prima guerra mondiale, in una delle università più tradizionaliste, quella di Córdoba, in Argentina, sorse un movimento per la democratizzazione dell'università, la "Reforma Universitaria" che negli anni seguenti si diffuse in tutti i paesi dell'A.L., e che affermava saldamente il principio della "autogestione" dell'università, retta da un "co-gobierno", di cui un terzo dei membri era costituito da studenti.

Questo movimento contribuì a rafforzare notevolmente l'interrelazione fra università e politica, già affermatasi durante i moti per l'indipendenza, e circoli studenteschi costituirono il nucleo originario di molti partiti destinati a svolgere un ruolo importante nei rispettivi paesi (2).

In Argentina, la riforma universitaria fu l'effetto dell'espansione della classe media e del suo ingresso nell'università, contribuendo così a trasformare profondamente le strut

(1) - la prima, quella di Santo Tomàs de Aquino, venne fondata nel 1538; seguirono quella di Mexico e di S. Marcos de Lima (entrambe del 1551), di Santiago de La Paz (1558), di Santa Fé de Bogotà (1563). Segue la creazione di altre sette nel '600 e di altre cinque nel '700. In Brasile, al contrario, la prima università, quella di Rio, fu creata solo nel 1920.

(2) - Così l'APRA in Perù, che, fondato nel 1919, fino al 1960 trasse gran parte delle sue forze dalle università; così "Acciòn Democratica" in Venezuela; i democratici cristiani in Cile; il "movimento del 26 luglio" a Cuba, ecc.

ture autoritarie di essa, ormai superate.

In paesi meno progrediti, come Perù o Cuba, la riforma universitaria, attuata nel decennio successivo a quella argentina, permise che nella università si stabilissero dei centri di opposizione al governo, in cui i professori e gli studenti, coperti dalla inviolabilità universitaria, mettevano a punto la loro strategia politica per la conquista del potere. Altrettanto avvenne, un decennio ancora più tardi, in Venezuela, (paese in cui la Riforma Universitaria si sviluppò solo dopo il 1950), nella cui università gli attacchi contro la dittatura di Gomez erano capeggiati da due studenti della "generazione del '28", destinati poi a diventare entrambi presidenti, Betancourt e Leoni.

Organizzativamente, la situazione dell'università non è fra le peggiori. Innanzi tutto, per il numero: ce ne sono circa 150, e cioè una università per ogni milione e 750 mila abitanti, una percentuale abbastanza accettabile. Poi, per la loro modernità: metà di esse sono state fondate dopo il 1945, e quindi hanno avuto la possibilità di mettere a profitto le teorie e le tecniche pedagogiche più moderne. Ciò che fa difetto è una equa ripartizione geografica (in Messico, con 45 milioni di abitanti ci sono 30 università con 173.000 studenti, mentre in Brasile, con 75 milioni di abitanti ce ne sono solo 19 con 53.000 studenti (1)). A ciò si aggiunge l'estrema disparità fra un'università e l'altra: di fronte a università internazionalmente famose con 50 mila e più studenti, ce ne sono altre con 30-50 studenti e con 3-4 professori. Così 50 università hanno fra 1000 e 3000 studenti l'una, ed altre 40, meno di 1.000 (2).

Una caratteristica particolare delle università in A. L. è il forte numero delle università cattoliche, (effetto della secolare tradizione religiosa dell'insegnamento), non solo come ci si aspetterebbe, fra le più antiche, ma anche fra le più recenti e più moderne.

Per quanto riguarda gli sviluppi più recenti dell'università, è da notare come la loro influenza quale fattore politico è forte, e va crescendo, nei paesi in cui lo sviluppo è stato più lento ed in cui il processo di modernizzazione delle strutture si può dire cominci ora (come in Ecuador, in Perù, nel Salvador o nella Repubblica Dominicana); va sensibilmente diminuendo invece in quelli in cui lo sviluppo è più avanzato (Argentina, Brasile, Messico). Le dimostrazioni studentesche in Argentina,

(1) - dati del 1962.

(2) - dei circa 600 mila studenti iscritti nelle varie università nel 1962, il 50% era concentrato in 10 sole università e il resto disperso nelle altre 140.

nonostante l'elevato numero di studenti che frequentano le università (1), si sono dimostrate inefficaci, ed altrettanto è avvenuto in Messico e in Brasile.

Del resto, ciò è facilmente spiegabile: con le maggiori possibilità di occupazione offerte ai laureati da una società in espansione economica, e con l'aumentato numero delle facoltà tecniche, diminuisce l'incentivo a una azione politica in senso tradizionale.

Correlativo a ciò è il progressivo diminuire del seguito, fra gli studenti, dei partiti già nominati, che dall'università traevano le loro origini.

La tendenza della sinistra democratica, cui essi si ispiravano, è stata oggi in larga parte soppiantata, nelle università, dal castrismo, che gode del prestigio costituito dall'essere Cuba l'unico paese latino-americano che abbia osato sfidare gli Stati Uniti, e al tempo stesso che abbia saputo operare quella saldatura fra leaders studenteschi e masse contadine (2) che resta la massima aspirazione dei movimenti rivoluzionari della A.L.

b) L'ESERCITO

Quello delle forze armate e dell'influenza dell'esercito sulla vita politica è uno degli aspetti più complessi nella già complessa stratigrafia sociale dell'A.L.

La presenza attiva dell'esercito in tutte le vicende politiche è stata talmente frequente (3) da costituire una vera e propria "costante" della vita politica. I "pronunciamientos", le giunte militari, i colonnelli (senza contare i generalissimi come Trujillo o i sergenti come Batista) sono talmente inseriti nel panorama latino-americano, che sembrano, ad occhi europei,

(1) - 133 mila nel 1962, il più forte numero di studenti universitari, dopo il Messico.

(2) - Storicamente, a Cuba, questa saldatura si operò negli anni '50 quando gli studenti, che nei decenni precedenti avevano agito esclusivamente nelle città, con atti di terrorismo, passarono nelle campagne a organizzare - in parte sull'esempio cinese - la guerriglia contadina.

(3) - Tanto per fare un solo esempio, nel mezzo secolo che intercorre fra il 1907 ed il 1957, in Venezuela si sono avuti governi non militari solo per tre anni; nella Repubblica Dominicana, per sei; e così via in tutti gli altri.

parte ineliminabile del suo folclore.

Del resto, tale influsso, storicamente, va fatto risalire alla presenza di militari nelle guerre di indipendenza; basterà ricordare il nome del più grande dei suoi capi, Simon Bolivar, ufficiale di carriera. Nel vuoto politico creatosi dopo il crollo della dominazione spagnola (1), i militari (i cui quadri erano formati in gran parte dalla élite creola che cercava nello esercito un mezzo di "promozione" sociale) costituivano l'unica forza organizzata capace di assumere il potere. Ciò spiega come essi restassero arbitri del potere politico, e non solo in paesi poco sviluppati come in Ecuador e in Bolivia, ma anche in paesi assai sviluppati, come l'Argentina.

Detto ciò, bisogna però tener presente che, anche in questo caso - e forse ancor più che in altri - le generalizzazioni tendono a oscurare la realtà, che è sempre più complessa.

Infatti, a parte le eccezioni geografiche (in almeno 3 paesi, Costa Rica, Uruguay e Messico, l'esercito ha cessato di essere una forza politica (2)), lo stesso esercizio del potere, in maniera diretta o indiretta e gli stessi colpi di stato militari, sotto l'apparente somiglianza, nascondono profonde diversità. Anche storicamente i capi delle armate rivoluzionarie, dalle guerre di indipendenza in poi, esprimevano di solito un potere personale e clientelistico, che si appoggiava su milizie spesso mercenarie e raccoglitorie. Questo tipo di potere si è mantenuto, del resto, sino ad oggi, sia pure in forma episodica, come prova la dominazione del Generalissimo Trujillo sulla Repubblica Dominicana, durata sino al 1961, e quella di Duvalier ad Haiti, che dura tuttora.

Questi "Signori della guerra" erano, come acutamente nota il Lambert (3) dei "guerrieri", non dei "militari".

Basta pensare ai "generali" della Rivoluzione Messicana: Obregon, allevatore di bestiame; Carranza, proprietario terriero; Juarez, e lo stesso Porfirio Diaz, avvocati.

(1) - dove tale crollo non ci fu, come ad esempio in Brasile, i militari assunsero il potere molto più tardi, dopo il 1870.

(2) - Come prova, fra l'altro, il fatto che in ognuno di questi tre paesi le spese per le Forze Armate non superano il 10% del totale del bilancio (Messico, 9.6.; Uruguay, 5.6.; Costa Rica, 3.9. - dati dal 1964) di fronte al 20-25% che è la media degli altri paesi latino-americani.

(3) - Jacques LAMBERT; Amérique Latine - Paris, 1963.

Con la creazione, nei singoli stati latino-americani, di eserciti regolari, quella del militare diventa, verso la fine dell'800, una vera professione; nascono le prime scuole militari con istruttori tedeschi e francesi, si sviluppa lo spirito di corpo, nasce una burocrazia militare saldamente organizzata. In tali condizioni, il colpo di mano militare inteso come avventura personale non è più possibile nè pensabile.

L'esercito (i cui quadri sono ormai formati dalla classe media, specie di provincia) si muove solo per il raggiungimento di fini di carattere collettivo e di solito guidato da una ideologia, più o meno precisata. In altre parole, mentre prima gli interventi militari riflettevano tentativi di rottura di una società stagnante, prevalentemente rurale, oggi riflettono gli squilibri causati dalle crisi sociali dovute alla incipiente modernizzazione. Ciò spiega come dietro questi interventi, apparentemente assai simili, ci siano ideologie assai diverse e spesso addirittura opposte.

Innanzitutto, bisogna ricordare che, a differenza di quanto avveniva in Europa, il compito dell'esercito in A.L. è stato sempre più quello di assicurare la sicurezza interna che la difesa delle frontiere.

Non dimentichiamo, infatti, che dal 1883 ad oggi c'è stata, in A.L., una sola vera guerra, quella del 1932-35 fra Paraguay e Bolivia.

Una prima conseguenza di ciò, è che, nonostante le forti spese militari (che assorbono, come si è detto un quarto del bilancio), gli effettivi sotto le armi sono assai scarsi. Nel 1964 venivano, infatti, calcolati a poco più di mezzo milione per tutta l'A.L. (1).

A tale data gli eserciti più numerosi erano quelli del Brasile, con 270.000 uomini, quello argentino con circa 120.000 e quello messicano con 60.000 (2).

Di fronte a tale situazione, si comprende facilmente come i compiti dell'esercito, siano come si è detto, più quelli della sicurezza interna che della difesa esterna. E infatti a tale titolo (specialmente agitando la minaccia della sovvenzione comunista) i militari sono riusciti ad ottenere, oltre ai crediti dei bilanci nazionali, un aiuto da parte degli Stati Uniti, che nel periodo 1952-59 ha raggiunto e superato il mezzo miliardo di dollari.

(1) - Esclusa Cuba, che conta circa 150.000 uomini sotto le armi o immediatamente mobilitabili.

(2) - Dati da: Alistair Hennessy: Military in Politics. New York, 1968.

Ovviamente, questo crea per le forze armate una situazione di privilegio, che si riflette a tutti i livelli, dagli ufficiali più anziani e più elevati in grado, sino ai più giovani tenenti ed alla stessa truppa. Esso pertanto, (anche se nella sua apparente unità nasconde lotte di fazioni e di tendenze) costituisce pur sempre (1) un potere non indifferente, tanto più importante quanto più arbitro della situazione, sia da un punto di vista sociale, come intermediario fra aristocrazia e classi popolari, sia da un punto di vista politico, come elemento determinante per il successo di un partito o movimento politico. Non va infatti dimenticato che, nonostante le apparenze e le diffuse generalizzazioni esistenti anche a questo riguardo, l'esercito non è necessariamente il sostegno della destra; al contrario, in molti casi, le sinistre hanno conquistato il potere proprio con l'appoggio dell'esercito o di parte di esso (2).

Che tale insistita presenza delle forze armate nella vita politica, sia, come sostengono alcuni, un male necessario, provocato dagli eccessi del parlamentarismo e dalla degenerazione della vita politica, può anche essere; ma è del pari innegabile, per concludere con le parole del Lambert che "...ses interventions dans la politique ont constitué, par leur effect indirect, l'un des obstacles les plus efficaces au développement économique et social de l'Amérique latine...".

c) LA CHIESA CATTOLICA

"I 200 milioni di cattolici americani rappresentano oggi la terza parte della cristianità e alla fine del secolo saranno la metà". Questa affermazione, anche se lievemente enfatica, esprime, nonostante tutto, una verità oggettiva, statisticamente dimostrabile (3). Ma se ciò è vero - l'importanza cioè che rive-

(1) - Non per nulla un "bon mot" assai frequente in America Latina individua i tre poteri costituzionali dello Stato...nell'esercito, marina, aviazione!

(2) - Vedi, per fare solo qualche esempio, la rivoluzione militare del 1944 in Guatemala, che mise al potere Juan Arévalo, e, nello stesso anno, quelle nel Salvador e in Ecuador, oltre a numerosi altri casi. E' a dire, però, che tali casi, frequenti nell'immediato dopoguerra, si son fatti, negli ultimi anni, sempre più rari.

(3) - Al Concilio Vaticano II i Vescovi latinoamericani costituivano il gruppo più numeroso.

ste l'A.L. per la Chiesa Cattolica - è vero anche il suo inverso, l'importanza che ha avuto storicamente, - e che ancora conserva - la Chiesa Cattolica in A.L.

La conquista spagnola ebbe come primo effetto l'instaurazione della Chiesa Cattolica sui territori di conquista (1), la evangelizzazione dei cui abitanti era anzi considerata come uno dei fini essenziali della conquista stessa. La logica conseguenza fu la profonda - e larghissima - influenza che, essa esercitò nelle terre di nuova conquista, influenza che si estendeva dal Vicerè spagnolo - spesso costretto a sottomettersi alle intimazioni dell'arcivescovo - fino all'ultimo degli indigeni. Si può anzi dire che, insieme alla grande proprietà terriera (il "latifundio"), essa fu una delle forze che hanno più profondamente influito sulla formazione storica dell'A.L. quale essa è oggi.

Sul carattere di tale influenza e sul senso in cui essa si è esercitata - in senso, cioè, nettamente conservatore - non sembra ci possano essere dubbi. Si ebbero, è vero, casi isolati come quello di un Las Casas che, difese gli Indiani contro i coloni spagnoli, appellandosi direttamente al Re di Spagna, ottenendo da lui leggi meno ingiuste nei confronti dei nativi e modificando il sistema delle "encomiendas" (2); o quello dei Gesuiti e delle loro "reducciones" che, diffuse specialmente nel territorio del River Plata (l'odierno Paraguay), ospitarono fino al 1767, data della espulsione dei Gesuiti dall'A.L., più di 100 mila Indiani, educati da essi a leggere e a scrivere, ed avviati ad un mestiere. Nel complesso, Però, nonostante questi casi ed altri ancora, nel periodo della colonizzazione la Chiesa Cattolica esercitò in A.L. una influenza che, nel migliore dei casi, può definirsi paternalistica, ma che in genere fu nettamente conservatrice e si ridusse spesso a semplice "instrumentum regni" del Re di Spagna.

Con le rivoluzioni nazionali dei primi decenni dell'800, le cose cambiarono notevolmente. Se l'alto clero, a parte qualche eccezione (3), restò in genere fedele al Re di Spagna e al partito realista, il basso clero, composto in prevalenza di nativi, prese una parte molto attiva alla rivoluzione, combattendo

(1) - Già nel 1493, nel secondo viaggio di Colombo, con il gruppo di Domenicani che lo accompagnavano.

(2) - Facendo cioè assegnare gli Indiani non più ai singoli coloni, ma a dei villaggi, sotto la guida di un ecclesiastico.

(3) - come, ad esempio, il vescovo di Quito, ardente repubblicano.

do al fianco degli insorti (1).

La creazione degli stati nazionali ebbe però, come sua conseguenza, la separazione fra stato e chiesa, sancita in tutte le costituzioni latino-americane, a carattere nettamente laico. Si ebbe anche una interruzione nell'arrivo di nuovi elementi del clero dalla Spagna e dal Portogallo, e molte diocesi rimasero per parecchi anni prive dei loro vescovi, il che contribuì a rafforzare lo spirito "nazionale" della chiesa locale. D'altro canto, i rapporti con Roma rimasero incerti, perchè il Pontefice si rifiutava di trasferire ai nuovi stati il diritto di "patronato" (consistente nel privilegio del potere civile di nominare i vescovi) di cui godeva il Re di Spagna.

Non è facile valutare esattamente l'azione della Chiesa Cattolica in questo periodo, e soprattutto i risultati da essa ottenuti. Da un lato, infatti, la Chiesa è stata una delle forze più conservatrici di una società arcaica, ma dall'altro, ponendo al paese il problema del clericalismo e anticlericalismo (che insieme con quello del centralismo e federalismo fu, come si è visto, uno dei temi centrali della lotta politica per tutto l'800), contribuì, sia pure involontariamente, a creare una coscienza nazionale, perchè il problema da essa posto era appunto di carattere nazionale, non regionale o di "clan". Sul piano pratico, è difficile dire chi sia riuscito vincitore da tale lotta. Apparentemente i governi, che si diedero delle costituzioni laiche e sancirono, già alla fine dell'800, la più totale separazione fra stato e chiesa. In sostanza, però, le masse popolari, specie rurali, rimasero, non solo sottomesse all'autorità religiosa, ma strettamente legate ad essa.

La situazione della Chiesa in A.L. oggi è complessa e spesso tutt'altro che facile. Nonostante la sua enorme e radicata influenza sulle masse popolari (e talvolta anche sul governo), dal punto di vista organizzativo le sue strutture non sono estese come sarebbe necessario: 11 cardinali, 600 vescovi, 38.000 preti, 100 mila religiose, costituiscono oggi (2) l'ossatura della Chiesa Cattolica in A.L. La media regionale è di un prete ogni 5-6.000 abitanti (assai meno che nel '700), con estese differenze fra paese e paese (un prete per 3-4.000 persone in Cile; uno per 11.000 in Colombia, uno per 16.000 in Honduras). La situazione va, ovviamente, peggiorando con la esplosione demografica: negli ultimi quindici anni si sono avuti 12.000 preti in più, ma la popolazione è aumentata di 50 milioni.

(1) - In Messico più di un centinaio di preti furono a capo di battaglioni di truppe rivoluzionarie; in Argentina ben 17 preti sedevano nella prima assemblea indipendente del maggio 1810.

(2) - giugno 1967

Ma ciò che è più grave per la Chiesa è che l'A.L. va rapidamente cambiando, soprattutto nelle città, ma anche - sia pur lentamente - nelle campagne. Di fronte alle nuove realtà, (economiche, sociali, psicologiche) le ideologie tradizionali vengono soggette a revisione critica e si usurano rapidamente.

In tale situazione, la Chiesa si trova, fatalmente, a un bivio: continuare ad appoggiare le forze della conservazione, o lanciarsi arditamente, sulle orme delle encicliche giovanee e paoline ("Mater et Magistra", "Pacem in Terris", "Populorum Progressio") sulla via delle riforme sociali, come già molti hanno, da diversi anni, cominciato a fare.

Proprio per questo è così grave il problema delle scelte politiche cui è costretta oggi la Chiesa Cattolica in A. L.. Non per nulla i più profondi conoscitori della attuale situazione latinoamericana affermano che "la Rivoluzione è vicina: si tratta di sapere se sarà una rivoluzione comunista o cattolica" (1).

E che i cattolici di sinistra siano disposti a raccogliere la sfida dei partiti marxisti, combattendo sul loro stesso piano, è una realtà di fatto. Il movimento di quelli che, con terminologia europea (non del tutto applicabile alla realtà politica latino americana) potrebbero esser definiti "cattolici di sinistra" è assai forte, non solo in Cile (dove con Eduardo Frei ha già preso il potere), ma anche in Brasile (dove l'arcivescovo di Recife, monsignor Camara, ha ammesso la liceità del ricorso alla violenza quando l'azione sociale non ha altre possibilità di esprimersi), in Perù, (dove il primate, arcivescovo Landazuri ha approvato un manifesto di terra rivoluzionaria), in Columbia, infine, che per essere il paese "consacrato al Sacro Cuore di Gesù", ha, con Camilo Torres, il sacerdote ucciso due anni or sono in un combattimento di guerriglieri, dato a tutta l'A.L. proletaria, ma cattolica, l'immagine mistica di un croce, sacerdote e guerrigliero, teorico e uomo d'azione, non inferiore a quella del marxista "Che" Guevara.

d) I PARTITI POLITICI

Essendo ovviamente impossibile tracciare qui una storia, anche sommaria, dei partiti politici in A.L., ci limiteremo

(1) - Il problema è stato formulato assai lucidamente da Mons. Camara: "In ogni caso ci sarà una presa di coscienza delle masse. Gli occhi delle masse si apriranno con noi, senza di noi, o contro di noi",

a fissarne alcune caratteristiche principali, viste nella loro evoluzione storica.

La nozione stessa di partito politico copre in A.L. una realtà assai diversa da quella corrispondente in Europa e - per un altro verso - negli Stati Uniti.

Innanzitutto per l'origine storica. Storicamente, il partito politico nasce in A.L. non intorno ad un'ideologia, ma intorno a una persona. E' il fenomeno del "caciquismo" nelle strutture più arcaiche, e del "caudillismo" durante le guerre di indipendenza e dopo. Se non si tiene presente questo elemento del "personalismo", che è fondamentale in A.L., e che, sia pur ridotto di importanza, si mantiene ancor oggi, si rischia di non capir nulla della politica latino americana.

Le radici di ciò vanno cercate, com'è ovvio, nell'origine stessa degli stati dell'A.L.. Come giustamente nota il Lambert, all'inizio delle lotte d'indipendenza l'organismo sociale era costituito da una miriade di piccoli gruppi, che riconoscevano la comune sovranità del re di Spagna, ma che non avevano quasi nessuna comunicazione fra loro e soprattutto godevano, in pratica, di una larghissima autonomia. Quando, fra il 1810 ed il 1825, si giunse all'indipendenza, coloro che di fatto la raggiunsero non furono certo le "nazioni" latino-americane (le cui masse rurali, in pratica, non si accorsero neanche del cambiamento), ma delle piccole comunità, come le città (che per prime avevano dichiarato la loro indipendenza tramite le assemblee cittadine), e soprattutto delle personalità (grandi proprietari terrieri, capi di "clan", e persino capi di bande armate).

Queste personalità, notabili e avventurieri, costituivano, soprattutto in campagna (e si ricordi che per tutto l'800 l'A.L. è restata, con la parziale eccezione dell'Argentina, quasi esclusivamente agricola), le uniche fonti di autorità - e pertanto di organizzazione sociale - in stati che erano tali solo di nome.

Ciò spiega come in questa società pre-statale i legami che univano i dipendenti (affini ai "clientes" della società Romana) ai loro capi fossero esclusivamente personali. I soldati dell'esercito nazionale, ad esempio, ubbidivano al loro capo, non al presidente della Repubblica; gli abitanti del "latifondio" obbedivano solo al padrone o ai suoi rappresentanti, non al potere statale.

Questo sistema, che prende il nome di "caciquismo"(1)

(1) - "cacique" era il termine con cui gli spagnoli indicavano i capi indiani.

corrisponde abbastanza da vicino a quello della feudalità in Europa. E come in Europa i piccoli vassalli dovevano cedere all'Autorità di un capo più potente, duca o marchese che fosse, che, imponendo la sua autorità e ingrandendo i suoi stati, dava origine ad un fenomeno di ricostituzione del territorio nazionale; così, in A.L., fra i vari "caciques" emerse, quasi dovunque, il "caudillo", versione latino americana del "condottiero" italiano del Rinascimento, e, più in generale del "cesarismo". Il caudillo è sempre - come indica il suo nome - un capo, ma non necessariamente un militare, anche se conquista sempre il suo potere con la lotta armata.

La storia dei vari stati dell'A.L. è la storia dei "caudillos" che li hanno governati (1); Rosas in Argentina, Porfirio Diaz al Messico, Gomez in Venezuela, ecc.

Il caudillismo, pertanto, come conseguenza di strutture sociali arcaiche e pre-nazionali è il fatto sociale più importante di tutta la storia (e non solo politica) dell'A.L. nel XIX secolo, e anche oggi che, come fatto sociale si è molto ridotto pur se non del tutto, scomparso, permea di sé l'esercizio del potere politico a tutti i livelli.

Quanto al suo carattere, il caudillismo (quale che fosse la natura del singolo caudillo) non ha esercitato in genere una azione conservatrice. Al contrario, basandosi - come ogni forma di cesarismo - sull'appello demagogico alle masse popolari, specie le più povere, si è opposto, anche per motivi politici, alle vecchie classi dirigenti dei notabili - gli altri "caciques" - svolgendo così spesso una azione di modernizzazione del paese.

Verso la fine dell'800, il "caudillismo" come fenomeno generalizzato comincia a sparire dalla vita politica-americana, in concomitanza con la nascita dello stato moderno (2), in cui i problemi del potere politico sono espressione - su scala nazionale - di conflitti di classe.

La sua eredità però si ritrova, come vedremo, nella formazione di tutti i partiti politici latino-americani. Infatti, la lotta politica resta ancora estremamente personalizzata e le ideologie si incarnano necessariamente in un capo, donde il

(1) - e, almeno in un certo senso, "creati", stabilendo un forte potere centrale.

(2) - Nonostante le apparenti analogie, il caso dei dittatori contemporanei (come Peron in Argentina) è troppo diverso dal fenomeno tipico del "caudillismo" perchè possa venir identificato con esso. Più vicini potrebbero essere, caso mai, Duvalier ad Haiti e Trujillo nella Repubblica Dominicana.

"peronismo" (invece della dizione ufficiale di "justicialismo" in Argentina; il "Getulismo" e poi lo "Janismo" (da Janio Quadros) in Brasile; e, per finire, il "Castrismo" a Cuba, pur nella rigida disciplina comunista (1).

La scomparsa del "caudillismo", unita all'adozione del suffragio universale, ha invece ridato nuova importanza al "caciquismo" o governo dei notabili, che, come "grandi elettori" e serbatoi di voti, sono ancora potenti nelle aree rurali più depresse, che spesso costituiscono la maggioranza del paese. La loro potenza elettorale - che si esplica in genere non direttamente, ma nell'appoggio all'uno o all'altro candidato, - spiega, fra l'altro, perchè in molti paesi latino-americani sia stato così lento lo sviluppo della riforma agraria, che verrebbe appunto a ledere i loro interessi di grandi proprietari terrieri.

Nonostante tutto, però, questa forma di governo dei notabili, che è un residuo del passato e che costituisce uno dei più grossi ostacoli al rinnovamento del paese, è destinata a ridursi ulteriormente e a sparire, mano a mano che il continuo sviluppo industriale e la crescente urbanizzazione riducono sempre di più il suo "habitat" naturale.

Fino ad un'epoca assai recente, il "caciquismo" ha costituito, come si diceva, il "serbatoio elettorale" dei partiti tradizionali, che, a dispetto delle loro etichette ideologiche, attingevano tutti le loro forze alle clientele dei "caciques" locali. Ancor oggi, che sono nati e si sviluppano rapidamente dei nuovi partiti che reclutano i loro seguaci fra le considerevoli masse urbane, l'alleanza dei "caciques" rurali può essere determinante ai fini della strategia elettorale. E, si badi bene, pur essendo i "caciques" esponenti del passato, non è affatto detto che essi siano gli alleati naturali dei partiti conservatori. Al contrario, (al pari di quello che abbiamo visto avvenire con i militari) molto spesso essi - dato il loro disinteresse per i problemi della società industriale - si alleano con i partiti progressisti o addirittura rivoluzionari, purchè questi - in pratica, anche se non ufficialmente - restino neutrali nei confronti della società rurale (2).

(1) - Si pensi, per opposizione, che in Europa si è avuto il fascismo e il nazismo, non il "Mussolinismo" o l'"Hitlerismo".

(2) - Situazione analoga a quella dei potenti sindacati americani negli Stati Uniti, che per lunghi decenni hanno proclamato la loro neutralità politica, votando indifferentemente per l'uno o l'altro dei due grandi partiti, secondo la posizione che essi prendevano sui problemi del lavoro.

Veniamo così a meglio comprendere la vera essenza di molti partiti latino-americaⁿi che in realtà (a somiglianza di quanto avviene negli Stati Uniti) sono semplici macchine elettorali, tenute insieme da solidarietà personali e di "clan", senza che le loro etichette di partito "Liberale" o "Conservatore" vogliano in realtà dire nulla di concreto, data l'eguale propensione ad allearsi con la destra, la sinistra, il centro, o le estre^me, a seconda della convenienza politica, e sempre sulla base di una neutralità di fondo sui problemi della riforma agraria.

Pur appoggiandosi alle clientele dei "caciques" rurali, la vita politica dei partiti resta però un fatto esclusivamente cittadino, poichè il mondo rurale, salvo rarissime eccezioni (1) non ha nè la capacità nè la possibilità di far sentire la sua voce.

In questo ambiente cittadino è logico che i partiti che meglio riescono ad appoggiarsi alle masse urbane siano i partiti, almeno ufficialmente, di sinistra. Tra questi si penserebbe immediatamente ad una fioritura del socialismo, nella sua accezione europea. E invece in A.L. i partiti socialisti di tipo europeo, fatta eccezione per l'Argentina (in cui era presente una classe operaia in larga misura di origine europea) e per il Cile, non hanno mai avuto molto seguito (2). Ciò si spiega con la scarsa educazione politica delle masse del proletariato urbano, che favorisce invece il sorgere di quelli che il Lambert chiama "partiti populistici". Si tratta cioè di partiti popolari, nel senso che traggono il loro potere dalle masse popolari, ma in cui purtroppo prevale molto spesso quell'elemento "personalistico" cui abbiamo già accennato e la cui azione politica, che manca di programmi precisi, si stempera troppo spesso nella semplice demagogia.

L'espressione "partito populista" è del resto molto vaga, e sotto tale etichetta, troppo generica, si raccolgono partiti e movimenti assai diversi, come la "Union Civica Radical" di

(1) - solo nei casi cioè di organizzazione capitalistica del lavoro agricolo, nelle culture di esportazione (caffè, banane, ecc.) in cui sia i datori di lavoro (che con le loro esportazioni forniscono al governo gran parte della valuta estera), sia, più raramente, i prestatori d'opera (organizzati in sindacati e capaci di organizzare scioperi anche di lunga durata), sono riusciti ad esercitare pressioni sul governo.

(2) - Esistono molti partiti che di socialista hanno solo il nome, come il P.S.D. (Partito Sociale Democratico) del Brasile, che è di estrema destra, il Partito Socialista Boliviano, che è fascistizzante, ecc.

di Irigoyen, e il "justicialismo" di Perón in Argentina; il partito "Trabajadorista" di Getulio Vargas in Brasile; il "Movimiento Nacional Revolucionario" di Paz Estenssoro in Bolivia, ecc.; ma movimenti tutti assai differenti fra loro, con contrastanti ideologie e diverse basi sociali.

In realtà, i partiti "populisti" potrebbero definirsi come interclassisti, progressisti, e soprattutto con larga base popolare, in opposizione a quelli "tradizionali", a carattere oligarchico, conservatori e ostili ad ogni riforma (1).

La loro comune dottrina - nonostante l'assenza di una precisa ideologia - è una "rivolta contro il sistema", e una forte tendenza nazionalistica, in senso anti-USA. La loro esistenza è in un certo senso legata all'assenza di una forte tradizione di sinistra organizzata in A.L. e la loro maggiore debolezza è costituita dal fatto che essi sono essenzialmente movimenti di opposizione - o, meglio, di protesta -, mancanti di un vero e proprio programma di governo, e pertanto impreparati ad assumere il potere, quando ciò accade.

Una analisi dei partiti politici in A.L. non può essere completa senza un accenno ai partiti comunisti e al comunismo. La distinzione, benchè apparentemente incongrua, è in realtà necessaria, perchè mentre i primi sono poco numerosi relativamente alla popolazione, eccetto che a Cuba e in Cile (30 mila e 40 mila membri rispettivamente nel 1957 (2)), e la loro azione politica - che raramente si esercita in maniera diretta - non è stata mai troppo importante, il secondo, con la sua azione all'interno degli altri partiti, nei sindacati, fra gli studenti, e persino nell'esercito, è una forza assai considerevole, e che esercita una profonda azione rivoluzionaria (3).

-
- (1) - Vedi Torcuato DI TELLA: Populism and Reform in Latin America - London, 1965.
- (2) - In numero assoluto i partiti comunisti più forti sono quelli argentino e brasiliano, con circa 50 mila membri ciascuno (cifre del 1957, Cfr. LIEUWEN: Arms and Politics in Latin America, New York, 1961).
- (3) - Si pensi che in Guatemala sotto il governo di Arbenz il partito comunista non contava più di 500 membri e pure la penetrazione comunista era così profonda e capillare da im pen sier ire il governo degli Stati Uniti, tanto da persuader lo ad agire in maniera da rovesciare il governo Arbenz.

P A R T E T E R Z A

LE REALTA' ECONOMICHE

- a) L'agricoltura
- b) L'industria
- c) Il Commercio

* * *

a) L'AGRICOLTURA

Come in tutti i paesi in via di sviluppo, anche nella A.L. l'agricoltura è la struttura portante dell'economia, e dalla soluzione dei suoi problemi dipende, in larga misura, lo sviluppo economico dell'intera regione.

I suoi problemi sono, com'è ovvio, molteplici, ma in realtà, nonostante le apparenze contrarie, il vero problema dell'agricoltura latino-americana non è economico, o tecnico, ma sociale e politico.

Con ciò non si vuol dire che gli aspetti tecnici (come la conservazione del suolo, sfruttato sino all'esaurimento dalla monocoltura; l'uso di fertilizzanti; più efficienti sistemi di irrigazione; la rotazione delle culture ecc.), siano irrilevanti; al contrario, da essi dipendono le possibilità del futuro sviluppo economico della regione.

Ma finchè le diseredate masse contadine (i "peones" argentini e i "caboclos" brasiliani, gli "allegados" peruviani e gli "hasipungueros" ecuatoriani) non potranno operare in un differente contesto economico e sociale, tutti i progetti di riforma agraria e di modificazione culturale, daranno, nel migliore dei casi, solo risultati parziali e tali da non incidere in profondità nel tessuto sociale della nazione.

A parte l'agricoltura di sussistenza, i cui problemi sono simili in tutte le parti del mondo, ed esigono per la loro soluzione interventi globali (che giungono fino allo spostamento di intere popolazioni da una zona all'altra del paese (1)), la caratteristica più importante, dell'A.L. è, come è noto, la grande azienda agraria.

(1) - Lo scarso successo dei programmi agrari in Bolivia è stato determinato dal fatto che non si è voluto - o potuto - realizzare un movimento di vaste migrazioni per colonizzare le pianure orientali nell'altro versante delle Ande.

Salvo rare eccezioni, infatti, la media e piccola azienda è praticamente sconosciuta, eccetto nei paesi, come in Messico, in cui si è avuta una vera riforma agraria che ha inciso profondamente nella realtà agricola del paese.

E' ormai un luogo comune che in A.L. in media il 5-10% della popolazione possiede l'80-90% della terra coltivabile. Anche se la situazione va lentamente cambiando e non esistono più le proprietà di 5 milioni di ettari, come al Messico prima della riforma (la "Fazenda Huller" di 5.395.000 ha, o la "Fazenda La Garza" di 4.500.000 ha) o di 3 milioni di ha, come in Bolivia, proprietà di mezzo milione di ettari e oltre esistono ancora in vari paesi della A.L., specialmente in Brasile.

Le tavole seguenti danno una esatta indicazione dei termini del problema, in A.L. in generale, e all'interno dei singoli paesi.

TAVOLA N. 1

Ripartizione delle aziende agricole per ordine di grandezza in A.L.

Superficie in ha.	Numero delle aziende	Percentuale delle aziende	Superficie totale in ha.	Percentuale della superficie
da 0 a 20	5,452,696	72,6%	27,057,321	2,7%
da 20 a 100	1,250,269	18,0%	60,388,354	6,2%
da 100 a 1000	591,305	7,9%	166,154,291	17,0%
oltre 1000	11,420	1,5%	723,298,897	74,1%

TAVOLA N. 2

Ripartizione delle aziende agricole di grandi e piccole dimensioni in paesi selezionati

PAESI	Percentuale delle piccole aziende	Percentuale delle terre possedute	Percentuale delle grandi aziende	Percentuale delle terre possedute
Argentina	34,4	0.9	1.2	41.4
Bolivia	59.3	0.2	8.1	41.4
Brasile	34.4	1.3	14.6	64.0
Cile	23.0	1.7	2.1	40.5
Colombia	60.5	6.9	0.9	40.2
Ecuador	73.1	7.2	10.7	56.6
Uruguay	25.9	0.6	1.3	34.0

La prima tavola è di una evidenza tale che rende superfluo ogni commento.

I 3/4 delle terre coltivate sono posseduti da 11 mila aziende superiori ai 1.000 ha, per un totale di 300 milioni di ha., mentre 5 milioni di aziende inferiori ai 20 ha., possiedono meno del 3% del totale per un ammontare complessivo di 27 milioni di ha. In altre parole, da un lato ci sono 700 milioni di ha. da dividere fra 11 mila, dall'altro 27 milioni di ha. da dividere fra 5 milioni. In pochi casi le nude cifre possono avere una maggiore eloquenza!

L'analisi per paese rivela delle disparità ancora più forti. In Colombia, le grandi aziende, che costituiscono meno dell'1% del totale, posseggono il 40% delle terre; in Bolivia le piccole aziende, che costituiscono il 60% del totale, posseggono lo 0,2 (dicesi lo 0.2!) delle terre e così via.

Causa di tutto ciò è, come si è detto, il latifondio, che ha molteplici conseguenze, la prima delle quali è la presenza, attorno a sé, di una miriade di "minifondi", veri fazzoletti di terra, che danno appena di che vivere ai loro proprietari e che non permettono altra agricoltura che quella di sussistenza, ma di cui il grande latifondista incoraggia l'esistenza perchè trova nei loro coltivatori una fonte di mano d'opera abbondante e a buon mercato.

Le origini del latifondo sono note, Cause opposte hanno prodotto effetti analoghi. Da un lato, in Brasile, i portoghe

si immigrati erano troppo pochi e si trovarono dispersi in territori immensi e scarsamente popolati; dall'altro, gli Spagnoli, che pure erano in maggior numero, si trovarono di fronte, nei primi territori occupati, a popolazioni relativamente numerose, cui era facile imporre il lavoro forzato, e che pertanto rendevano inutile ed anti-economico l'afflusso di coloni dalla Spagna.

In entrambi i casi, pertanto, gli immigrati europei si stabilirono su amplissime zone di terreno e, con il lavoro degli schiavi (indii nei possedimenti spagnoli, africani in quelli portoghesi), diedero origine alle "encomiendas" (1), da cui sono derivati appunto i latifondi.

Il latifondo, come nota il Lambert, riesce a cumulare gli inconvenienti della grande proprietà e quelli della piccola, senza avere i vantaggi né dell'una né dell'altra. Esso, che è caratterizzato dalla dipendenza "personale" dei coltivatori nei confronti del proprietario, costituisce un sistema sociale chiuso, quasi totalmente autarchico. Fattore essenziale per la comprensione della struttura economica e sociale del latifondo, e che spiega la sua scarsa produttività, è l'assenza, in esso, di una economia monetaria. Infatti esso produce per l'autoconsumo e al massimo per lo scambio (2), e pertanto l'elemento economico (inteso in termini monetari) ha scarso valore, sia per i contadini, che vivono al di fuori della economia di mercato, sia per gli stessi proprietari (più esatto sarebbe dire i "signori") per i quali il prestigio sociale e l'influenza politica di una clientela devota e sottomessa, hanno molto più valore che un semplice - anche se maggiore - guadagno economico (3).

Una netta distinzione, sia per i caratteri economici, sia per le conseguenze sociali che ne derivano, va fatta fra il latifondo, arcaico e a bassa produttività, e la piantagione, gestita con criteri moderni, industriali e produttivistici. Quest'ultima, che lavora di solito per la esportazione (caffè, zucchero, cotone, banane), nonostante sia una espressione tipica del colonialismo (politico prima, economico poi), e sia responsabile di molte distorsioni e strozzature dello sviluppo economico

(1) - la "encomienda" rappresentava, giuridicamente, il tributo degli Indiani, sotto forma di lavoro, alla Corona spagnola, e da questa ceduto ai "conquistadores".

(2) - Anche in ciò simile al feudo medioevale.

(3) - Ciò spiega anche come essi lascino incolte vastissime estensioni di terreno, attendendo che il loro valore fondiario aumenti.

in A.L., (prima di tutto dello sviluppo "insulare" (1), costituisce pur sempre, con la sua organizzazione industriale e quindi moderna, un elemento dinamico, sia in senso economico (poichè procura, fra l'altro gran parte della valuta estera necessaria allo sviluppo economico del paese), sia in senso sociale (poichè contribuisce a formare una classe di "operai agricoli" che acquistano ben presto una coscienza sindacale e costituiscono un elemento di sviluppo tecnico e umano in mezzo alla generale arretratezza delle campagne).

Da quanto detto risulta evidente come il problema della abolizione del latifondo, connesso con quello della riforma agraria, ma distinto da esso, costituisca non un "rimedio" ai mali dell'agricoltura, ma la condizione indispensabile perchè si possano cominciare ad adottare i vari rimedii.

Il problema della riforma agraria, infatti, è che esso non significa semplice redistribuzione delle terre, ma molto di più, come assistenza tecnica, finanziamenti, crediti a lungo termine, ecc.

In alcuni paesi, come ad esempio Messico e Venezuela, la redistribuzione delle terre ha avuto luogo da oltre mezzo secolo; in altri, invece, essa è presupposto - e conseguenza, al tempo stesso - di estesi cambiamenti sociali.

b) L'INDUSTRIA

E' stato già osservato come, storicamente lo sviluppo economico dell'A.L. si sia svolto, dal punto di vista geografico, in maniera assai irregolare, concentrandosi di solito in certe aree lungo la costa e lasciando praticamente vuoto l'interno.

All'epoca della conquista spagnola, infatti, i punti di sbarco lungo la costa costituivano le basi per una ulteriore penetrazione, che, in prevalenza, si affermò nei luoghi in cui esistevano popolazioni indigene che potevano essere occupate nell'agricoltura o nella estrazione di metalli preziosi. In tal modo lo sviluppo economico coloniale venne, almeno in una certa misura, a ricalcare le aree di diffusione delle civiltà precolombiane.

Nell'800, con l'aumento della richiesta, sui mercati mondiali di prodotti tipici dell'economia dell'America Latina

(1) - cioè con isole di elevato sviluppo tecnologico ed alto tenore di vita, che non riescono però a diffondersi nel resto del paese.

(carne, grano, caffè, ecc.), il fenomeno della localizzazione geografica dello sviluppo economico si accentuò ulteriormente e i porti di spedizione delle merci, che in generale erano le capitali dei paesi rivieraschi, aumentarono ulteriormente la loro funzione di poli di sviluppo.

L'esistenza di un sistema di comunicazioni interne assai ridotto ed affidato in larga misura alla rete fluviale, provocò, sia per i prodotti agricoli sia, in misura ancora maggiore per quelli dell'industria estrattiva, un fenomeno di dislocazione economica: non aveva più importanza la ricchezza del giacimento (o del terreno), ma la sua vicinanza ai centri di esportazione (1).

Questo fenomeno di concentrazione geografica si è ulteriormente rafforzato nello sviluppo industriale, sia delle industrie estrattive (in cui, come abbiamo visto, era, essenziale la vicinanza del prodotto alla zona di imbarco), sia di quelle manifatturiere (2).

Questo della concentrazione industriale e degli squilibri che esso ha provocato in paesi in cui una larghissima percentuale della mano d'opera è ancora occupata in agricoltura, con le conseguenti vaste migrazioni interne e la creazione di "bidonvilles" intorno alle città, è uno dei maggiori problemi da affrontare e risolvere per lo sviluppo economico generale dell'A.L.

Riconosciuta all'industria la funzione della forza più dinamica di tutta l'economia, è chiaro che la sua affermazione, i modi con cui essa si svolge, e i risultati da essa raggiunti, costituiscono elementi fondamentali per lo sviluppo economico.

In America Latina, l'industrializzazione ha creato delle grandi speranze, ha avuto il ruolo di un vero e proprio "mito sociale", e resta ancor oggi la sola prospettiva di avvenire per un paese in via di sviluppo, ma purtroppo non ha raggiunto anco-

(1) - Questo elemento è ancor oggi presente. Per parlare solo di un prodotto, il greggio (il cui trasporto, fra l'altro, potrebbe essere assai facilitato da un sistema di oleodotti), ancora nel 1965 proveniva per il 95% da un'area distante non più di 100 miglia dalla costa, che conteneva solo il 5% delle risorse potenziali di greggio di tutta l'A.L.

(2) - Nel Brasile, che ha avuto uno degli sviluppi industriali più accelerati, esso si è concentrato quasi esclusivamente nel triangolo Rio de Janeiro / São Paulo / Belo Horizonte.

ra risultati pienamente soddisfacenti (1). Nonostante la modernità degli impianti, infatti, i prezzi industriali sono ancora alti, soprattutto per la scarsa produttività e per una utilizzazione difettosa delle capacità, e non reggono la concorrenza sui mercati internazionali. Il mercato interno, a sua volta, è troppo ristretto, e mancano o sono poco sviluppate le industrie intermedie. Se si esamina l'industria di base, quella siderurgica, si vede che molto si è fatto: basti pensare agli impianti siderurgici di Volta Redonda, in Brasile, di Paz del Rio in Colombia, di Monterrey al Messico, di Sidor in Venezuela, ecc. i quali, fra l'altro, sono stati realizzati tutti grazie al forte apporto di capitali stranieri e specialmente dell'Import/Export Bank.

Ma tutto questo non è sufficiente. Finora un solo paese si è veramente industrializzato, l'Argentina, e ciò è avvenuto a spese della sua agricoltura che è stata costretta suo malgrado a finanziare gran parte dello sviluppo industriale, fino a scendere, dalla sua floridezza tradizionale, ad una sorta di collasso economico, come dimostrato, fra l'altro, dal crollo delle sue esportazioni tradizionali.

Gli altri paesi in cui l'industrializzazione ha compiuto grandi progressi ed è economicamente rilevante, sono Brasile, Messico, e, parzialmente, Cile e Venezuela. In tutti gli altri è appena agli inizi.

Eppure, come si è detto, l'industrializzazione è vista in tutti i paesi in via di sviluppo - e particolarmente in A.L., come dimostrato, fra l'altro, dai loro ripetuti interventi in seno all'UNCTAD e alle altre organizzazioni internazionali - come la più rapida via al progresso e come la chiave per risolvere tutti o quasi i problemi del decollo economico. Perché, quindi, l'esperienza dell'ultimo decennio appare così deludente? (2).

-
- (1) - Anche se, in termini del loro contributo al Prodotto Nazionale Lordo, le attività non agricole sono predominanti, ormai in ogni paese. Il che - dato che, come si è detto, circa il 50% della popolazione è, in genere, occupato in agricoltura - sta ad indicare come la produttività di quest'ultima sia assai bassa.
- (2) - Giustamente notava, però, uno studioso americano, Eldon Kenworthy, in un suo articolo: "Argentina: The Politics of Late Industrialization" (in "Foreign Affairs", april 1967): "The disillusionment arises not so much from the comparison of economic performance today with that of twenty years ago, as from discrepancy between present performance and past expectations".

Le cause sono molteplici. Oltre i fattori esterni e casuali, come, ad esempio, la congiuntura internazionale, in questo ultimo decennio generalmente sfavorevole alle esportazioni tradizionali latino americane, fondamentale importanza hanno avuto i fattori economici e sociali di carattere generale. Sfumate le ottimistiche illusioni di uno o due decenni or sono, ci si rende meglio conto oggi di come non si possa industrializzare un paese senza modernizzarne la agricoltura, aumentandone il reddito ed incrementandone la produttività. Il passaggio delle masse lavoratrici dall'agricoltura all'industria, in molti paesi della A.L. è avvenuto solo a metà: esse hanno abbandonato l'agricoltura, che non dava loro abbastanza da vivere, ma non son potute entrare nella industria, per la scarsità dei posti di lavoro disponibili.

L'altro elemento è la mancanza di un vero mercato nazionale, - anche là dove le dimensioni del paese (come nel caso del Brasile) ne consentirebbero l'esistenza. In realtà i paesi ad economia "dualistica" - un "centro" sviluppato industrialmente, ed una "periferia" sottosviluppata - non riescono, nonostante le loro dimensioni anche molto estese a creare un vero mercato nazionale, perchè una parte troppo grande della sua popolazione vive ancora in una economia di sussistenza, al di fuori cioè di una economia di mercato. Vengono in tal modo a crearsi delle forme abnormi di "stati-città", altamente industrializzati, ma isolati, in pratica dal loro retroterra rurale (1).

La creazione di un mercato nazionale là dove è possibile, e soprattutto la creazione di un mercato latinoamericano è pertanto la condizione essenziale perchè si abbia uno sviluppo armonico dell'industria. Solo infatti l'esistenza di un mercato sufficientemente ampio può consentire l'assorbimento, (e quindi la produzione di massa) dei beni di consumo, che è essenziale perchè si possano realizzare quelle "economie di scala" che consentono la produzione a costi competitivi.

Ma - e questo è il vero "punctum dolens" della questione - per far ciò è necessaria una "integrazione economica" della area, cioè, in parole povere una divisione del lavoro. La tendenza prevalente sembra invece essere, oggi, quella opposta: ogni paese tende a produrre tutto. L'esempio più clamoroso è quello dell'industria automobilistica, la più dinamica di tutto il settore dell'industria meccanica e di tutta l'industria in genere.

(1) - E' uno dei pericoli della auspicata integrazione latino americana, (che per ora si è sviluppata solo embrionalmente nel mercato comune latino americano) è che essa possa divenire una fitta interconnessione di questi "stati-città", stringendo fra di essi anche intensi legami economici, ma senza alcun legame con il resto del paese, in cui pure vive la maggior parte della popolazione.

Mentre sarebbe stato ragionevole aspettarsi che fra i 4 o 6 paesi più industrializzati ci si fossero divisi i compiti producendo, ad esempio, l'uno motori e l'altro carrozzerie, o l'uno trattori e l'altro autovetture, ognuno ha messo in piedi una sua industria automobilistica (1), con il risultato che oggi esistono in A.L. varie diccine di tipi diversi di autovetture, con gli addizionali problemi costituiti dai pezzi di ricambio e dalle riparazioni.

Tutto questo, naturalmente, crea uno spreco delle già scarse risorse tecniche, oltre che economiche, disponibili, anche se esso, forse, è inevitabile.

In conclusione, nonostante tutti gli sforzi compiuti, nessun paese dell'America Latina è riuscito a raggiungere, tramite l'industrializzazione, la totale indipendenza economica: non il Brasile, che nonostante le sue riserve illimitate resta legato ai prezzi internazionali del caffè; non l'Argentina, che nonostante il suo sviluppo industriale resta ancora assai sensibile alle oscillazioni di mercato dei suoi principali prodotti di esportazioni (carne, lana, cereali); non, infine, il Messico, che, nonostante la sua riforma agraria iniziata più di mezzo secolo fa e da almeno due decenni pienamente compiuta, e nonostante il suo sviluppo armonicamente equilibrato fra agricoltura e industria, resta pur sempre dominato dai capitali USA.

Malgrado ciò, come dicevamo al principio, l'industrializzazione resta pur sempre la chiave di volta dello sviluppo economico - e quindi sociale - dell'A.L..

c) IL COMMERCIO

Ci soffermeremo brevemente su tale argomento, in quanto esso costituisce oggetto di una trattazione particolare.

Basterà ricordare come il commercio abbia sempre costituito per l'A.L. la principale fonte di finanziamento dello sviluppo economico (e in parte anche sociale), e come il deterioramento della "ragione di scambio" (rapporto valore esportazioni / valore importazioni) per l'A.L. in particolare, e per tutti i paesi in via di sviluppo in genere, abbia costituito la più forte spinta alla creazione dell'UNCTAD e a una nuova concezione degli

(1) - Unica eccezione è il Messico, che per vari anni ha creato solo delle officine di montaggio, importando pezzi staccati e producendo in patria solo parti staccate. Ma recentemente si è avviato anch'esso alla produzione, sia pure di media e piccola serie.

scambi internazionali, basata non più sul tradizionale principio della reciprocità e della "clausola della nazione più favorita", bensì su quello di una ragionevole protezione alle esportazioni dei paesi in via di sviluppo.

Dopo un periodo abbastanza favorevole durante e dopo la II^a Guerra mondiale, la situazione delle esportazioni latino-americane è andata progressivamente peggiorando, se non in senso assoluto, in percentuale, vale a dire con un tasso di accrescimento inferiore a quello del resto del mondo. E infatti, se dal 1960 al 1966 le esportazioni sono aumentate, in media, del 5% all'anno (5,8 nel 1966), tale aumento è stato notevolmente inferiore a quello del resto del mondo (9%) e dello stesso totale dei paesi in via di sviluppo (6%); di conseguenza la quota dell'A.L. nel totale mondiale è andata progressivamente diminuendo dal 10,4% del 1953 al 6,4% del 1966).

Inoltre, tale aumento ha avuto luogo a prezzi sempre più bassi. Di conseguenza, all'aumento, talvolta imponente, del volume delle esportazioni, ha corrisposto una stasi o un aumento assai lieve del loro valore. Così, tanto per fare un solo esempio, fra il 1951 e il 1966, il volume delle esportazioni brasiliane è aumentato del 50% mentre il valore è restato presso a poco costante. Ciò si spiega facilmente osservando come i prezzi del caffè (componente fondamentale delle esportazioni brasiliane) siano andati progressivamente diminuendo, (da 78 centesimi di dollaro per libbra nel luglio 1954 a 30 - cioè meno della metà! - dieci anni dopo e cioè nel luglio 1963).

Se su questo fatto, e cioè lo scarso dinamismo delle esportazioni latinoamericane, non esistono dubbi di sorta, non altrettanto si può dire per le sue cause. E infatti, mentre alcuni ne fanno risalire la colpa ai mali strutturali dell'economia latinoamericana, altri ne accusano la scarsa cooperazione o addirittura l'ostilità economica del resto del mondo e specialmente dei paesi industrializzati d'Europa e degli Stati Uniti. La stessa Commissione Economica per l'A.L., organo delle Nazioni Unite, e di solito assai cauta nei suoi giudizi, ha parlato, nel suo rapporto presentato alla II^a Conferenza dell'UNCTAD, tenutasi a Nuova Delhi nel febbraio di questo anno 1968, di un vero e proprio "strangolamento" economico dell'A.L. nelle sue relazioni economiche e finanziarie con il resto del mondo.

Eppure non tutto, nel quadro, è negativo. Confrontando, ad esempio, la situazione del 1966 con quella del 1960 (vedi tavola I) (vediamo che un primo elemento positivo è costituito dall'incipiente differenziazione delle esportazioni, non tanto per prodotto, quanto per paese di destinazione. Le esportazioni verso gli Stati Uniti, infatti, che nel 1960 costituivano il 42% del totale, oggi sono scese al 33% a favore di altre aree geografiche e ciò - come dicevamo - è un elemento positivo, in quanto vale a ridurre la dipendenza, già così accentuata, dell'A.L. ver

so il suo potente vicino.

Per quanto riguarda le nuove aree geografiche di destinazione delle esportazioni latino americane, se il raddoppio delle esportazioni verso i paesi socialisti (dal 3 al 6%) riflette in larga misura l'esperienza cubana, quelle verso il Giappone (dal 3 al 5%) riflette veramente l'apertura di nuovi mercati e di nuove correnti di scambio. Parimenti favorevole è l'aumento dell'interscambio in seno alla stessa A.L., che riflette i benefici effetti della progressiva riduzione delle barriere doganali in seno all'ALALC e al MCAC.

TAVOLA I

Distribuzione delle esportazioni latino-americane
inclusa Cuba), 1960 e 1966, per principali zone di
destinazione

	1960	1961
Stati Uniti	41.8	33.2
Europa Occidentale	31.6	32.3
di cui: CEE	(18.3)	(19.8)
EFTA	(11.7)	(9.1)
Giappone	2.8	4.7
America Latina	7.9	9.9
Altri Paesi in via di sviluppo	1.3	1.8
Europa Orientale e URSS	3.1	6.4
Cina continentale	0.5	1.9
Altri paesi	11.0	9.8

FONTE: Nazioni Unite

Per quanto riguarda infine le esportazioni latino-americane verso l'Europa Occidentale, è necessario un discorso a parte è un po' più lungo. Esse, nel loro totale, sono lievemente aumentate, passando dal 31.6 al 32.3%, e tale aumento è avvenuto tutto nelle esportazioni verso la Comunità Europea (dal 18.3 al 19.8%), poichè quelle verso l'EFTA sono diminuite (dall'11.7 al 9.1%).

Ciò varrebbe a smentire le preoccupazioni espresse ripetutamente dai rappresentanti latino americani per le preferenze accordate dal Mercato Comune ai paesi africani associati, i cui prodotti tropicali (caffè, cacao, banane, ecc.) sono largamente competitivi con quelli latino americani.

Ma se esaminiamo in dettaglio la Tavola 2, vediamo che tali lamentele sono tutt'altro che ingiustificate. In primo luogo, se è vero che tali esportazioni verso il mercato comune sono, nel complesso, aumentate sia in valore assoluto sia in percentuale, è pur vero che tale aumento è stato minimo, e nel contesto di una economia dinamica in rapida espansione come quella della Comunità Europea, del tutto trascurabile e comunque insufficiente per risolvere i problemi dello sviluppo dei paesi latinoamericani, o almeno per migliorare lo stato della loro bilancia commerciale. Ciò si spiega facilmente, riflettendo come l'incremento degli scambi della Comunità sia stato assai più forte nel settore degli scambi di prodotti industriali che in quello dei prodotti agricoli e di materie prime, che sono appunto le esportazioni tradizionali dell'A.L..

TAVOLA 2

Evoluzione delle esportazioni latino americane al Mercato Comune Europeo

Paese di origine	Valore (milioni di \$)	Evoluzione percentuale 1960 - 66	Partecipazione nell'importazioni del MEC	
			1960	1960
Tutti i paesi	30.706.3	+ 57%	100%	100%
Argentina	705.5	+ 54	2.34	2.29(-)
Brasile	520.4	+ 84	1.45	1.69(+)
Cile	271.4	+ 69	0.82	0.88(+)
Perù	220.0	+ 30	0.87	0.71(-)
Venezuela	201.8	+ 4	0.98	0.65(-)
Messico	187.4	+ 32	0.72	0.61(-)
Colombia	120.9	+ 12	0.55	0.39(-)
Ecuador	88.9	+117	0.21	0.28(+)
Uruguay	70.9	+ 56	0.23	0.23(-)
El Salvador	54.6	+ 37	0.20	0.17(-)
Guatemala	53.6	+ 90	0.14	0.17(+)
Nicaragua	39.8	+179	0.07	0.13(+)
Honduras	37.0	+298	0.04	0.12(+)
Cuba	27.7	- 31	0.25	0.09(-)
Costa Rica	27.6	+ 7	0.13	0.08(-)
Haiti	14.5	- 5	0.07	0.04(-)
Paraguay	13.7	+ 83	0.03	0.04(+)
Bolivia	13.2	+134	0.02	0.04(+)
Panama	9.5	+ 53	0.03	0.03(-)
Rep. Dominicana	8.8	- 63	0.12	0.02(-)

Fonte: Ufficio Statistico delle Comunità Europee

In altre parole, il tasso di incremento delle esportazioni dell'A.L. verso la Comunità è stato assai più lento di quello degli altri paesi. Ciò risulta chiaramente dalla Tavola 2, in cui si vede che, ad es. l'Argentina, pur avendo aumentato le sue esportazioni verso la Comunità del 50% nel periodo 1960-66 è diminuita, in percentuale (dal 2.34 al 2.29%). Altrettanto si può dire di altri paesi, che pur registrando aumenti cospicui (nell'ordine dell'84% come nel caso del Brasile), in percentuale sono rimasti stazionari o hanno avuto aumenti minimi (nel caso del Brasile, dall'1.45 all'1.69%).

In conclusione, per l'A.L. è avvenuto, per il commercio internazionale, quello stesso che è avvenuto per l'aiuto economico (fenomeno con cui è strettamente legato): si è assistito, per molteplici cause, ad una mancanza di dinamismo economico; la A.L., ancora una volta, è stata lasciata sola e, con i suoi soli mezzi, non è riuscita a risalire la corrente alla stessa velocità dei suoi concorrenti. D'altra parte, è difficile pensare che la solidarietà internazionale sia in grado di risolvere questa "impasse", come del resto hanno dimostrato le deludenti conclusioni pratiche della II^a Conferenza dell'UNCTAD. Anche qui l'A.L. è a un bivio: per vincere la concorrenza internazionale deve fare da sola e, almeno finora, non ha mostrato di averne i mezzi.

CONCLUSIONE

Nel 1952 Tibor Mende pubblicava un libro intitolato: "L'A.L. entra in scena". Tale affermazione, a 16 anni di distanza, è più vera che mai. I problemi non sono stati risolti, le illusioni (e molte speranze!) sono cadute, una nuova impazienza agita i popoli.

L'A.L. ha bisogno di una "sua" politica, non di quella che vecchi e nuovi colonizzatori possono studiare per lei. Essa può porsi naturalmente - per risorse economiche, per tradizione, per storia e politica -, alla testa del Terzo Mondo, e farsi porta-parola dei paesi di nuova indipendenza, anziché entrare in polemica con essi. L'A.L., con il suo elevato tasso di natalità, avrà domani una altissima percentuale di giovani, e ad essi spetta dar forma al proprio avvenire. Compito dei paesi più sviluppati - Europa Occidentale e Stati Uniti - è di rendere possibile tale aspirazione.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 10205
24 APR. 1994

BIBLIOTECA